

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

OCCORRE RIPRENDERE L'INIZIATIVA

Il movimento proletario, accanto ad un solido ed irrinunciabile patrimonio di lotte e di pratica politica che ne ha costruito la forza su una dimensione territoriale, si trova a confrontarsi nello scontro di classe, oggi, con elementi di incalzante novità.

Sicuramente il vasto processo di ricomposizione di classe che ha riunito a livello territoriale i proletari, va rafforzato, consolidato ed esteso; deve continuare non solo fra le forze ed i momenti organizzati ma fra sempre nuovi strati e settori proletari.

E' nella forza del programma comunista e nel metodo ricco ed articolato della campagna che lo impone, che questo processo si materializza. Oggi però si impongono terreni prioritari in cui il carattere anticapitalista dell'iniziativa proletaria si afferma come rottura di massa della linea riformista dei sacrifici e delle "compatibilità": la gestione governativa della spesa pubblica ed il tema del lavoro direttamente produttivo.

Contro il taglio della spesa pubblica e sul terreno del lavoro produttivo, con la scadenza contrattuale, terreno di concorde imposizione e verifica della tenuta del patto sociale su una sezione di classe fondamentale (da Confindustria a Governo, alle Confederazioni), la complessività della campagna politica costruisce percorsi di riunificazione operaia e proletaria.

La pratica della campagna su questi temi di programma, esplicita e definisce la composizione di classe che ha saputo rompere il controllo riformista ed opporsi alla gestione statutale della crisi.

Si fa proposta generale esprimendo il contropotere con tutte le forme e gli strumenti di lotta, patrimonio del movimento comunista oggi. Nuove realtà si impongono al movimento con la forza dirompente dei fenomeni di massa: iniziativa degli operai dei servizi e la pesante scollatura tra vertici sindacali e base operaia.

La situazione di lotta dei servizi e la "particolarità" del polo industriale oggi apre problemi che non trovano risposta politica immediata nella lotta "territoriale", che rimane, nella sua complessività, riferimento generale di ogni settore di classe.

E' la ridefinizione dei ruoli delle Confederazioni e dei riformisti dentro al patto sociale a sottoli-

neare gli elementi di novità in questi settori.

In questa fase si è precisato il ruolo di comando e di controllo assunto dal PCI, sia rispetto alla ristrutturazione produttiva e alla riduzione del costo del lavoro, sia a rispetto alla compressione anti-proletraia della spesa pubblica. Non esistono più dubbi: "il partito di lotta e di governo" è ormai esplicitamente strumento di controllo.

In questo nuovo quadro, dunque, fenomeni come la scollatura di massa tra sindacato e operai, che nella disdetta della tessera ha la sua manifestazione più evidente, assumono tutta la loro potenzialità ma anche tutta la contraddittorietà.

In questo quadro vanno rivedute proposte e definizioni politiche che non sono oggi in grado di cogliere la potenzialità di massa di questi fenomeni.

Il problema dell'articolazione di proposte di "settore" per gli operai dei servizi (non dimentichiamo che negli ospedali abbiamo visto a livello di massa organizzarsi il rifiuto proletario del piano Pandolfi), il problema della organizza-

dall'EUR all'EUR

Se volessimo considerare la svolta dell'Eur da un punto di vista generale, non potremmo negare l'importanza che essa ha avuto nel legittimare una politica gaglioffa di un governo che si regge, oramai, solo sul desiderio pci di farne parte un giorno. Se invece la guardiamo dal basso, diciamo, dal punto di vista operaio, che viene sempre più emergendo in questi giorni, restiamo sorpresi per quanta apprensione suscitò nel "sindacato di stato" il più piccolo sussulto dei lavoratori. E quello che avviene in questi giorni, con il rifiuto massiccio delle deleghe in fabbrica, con il "caos" negli ospedali e con quello che si prepara nel pubblico impiego, non si può certo definirlo sussulto, se non in termini eufemistici. Ora le chiacchiere di Lama, segue a pg. 4

lunedì, 30.10.1978 Prezzo L.200

numero unico in attesa

O

di autorizzazione

AUTONOMIA. Direttore responsabile Emilio Vesce. C. di R.: Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro. Dir. Red. Amm.: V. lo P. te Corvo, 1 PD-Tel. 049/27942. Abbonamento: Annuo L.8.000 - Semestr. L.4.000. Stampa: S.A.P. Via Perin, 21 - 35100 - PADOVA. Per la parte fotografica: Stefano.



signore & signori

Un ceto politico davvero mediocre sta celebrando in questi giorni, con la discussione parlamentare sul caso Moro, la propria unità - un'unità che proprio la gestione del caso Moro aveva cementato, per così dire, sul campo. L'occasione non è gestita tuttavia, né potrebbe esserlo, in termini autocelebrativi. Il tono è dimesso, favorito forse in questo dal grande clamore che ha circondato gli ultimi avvenimenti della Chiesa cattolica: quanta saggezza e intelligenza politica in quel vecchio grande partito! Viceversa con Moro è scomparso l'ultimo protagonista di una certa statura della vecchia generazione che ha governato il lungo e importante ciclo politico del dopoguerra. Allo Stato non rimane ormai che un ceto di politici di professione sulle cui qua-

segue a pg. 2

signore & signori

lità Moro stesso è stato, nel memoriale, largo di precisi giudizi - e il problema non riguarda certo la sola DC!

Ma al di là di questo, c'è da dire che il tono contenuto e privo di polemiche con si è convenuto di affrontare questa scadenza - e mettere così una pietra definitiva sopra lo imbarazzante cadavere - nasconde malamente, come un velo impudico, le lacerazioni, i contrasti e le difficoltà oggettive di cui soffre la grande maggioranza costituzionale. Diciamo subito che questi contrasti non equivalgono ad una situazione di destabilizzazione; chi volesse giudicare, oggi, da questo punto di vista, i "risultati" della operazione Moro condotta dalle BR, dovrebbe confermare il giudizio già dato a caldo: in sé e per sé essa avrebbe sortito effetti assai diversi, se non opposti, rispetto a quelli che se ne aspettavano. Ciò non significa che qualcosa di lontanamente somigliante ad un processo di destabilizzazione non si sia dato: questo qualcosa si riassume nel ruolo svolto dal PSI nel corso del rapimento. Ma occorre avere una ben grezza visione dei meccanismi di funzionamento di uno Stato a capitalismo "maturo" per scambiare ciò con anche soltanto l'inizio di un processo di destabilizzazione. I contrasti erano più forma-

li che di sostanza; i termini di una ricomposizione, mediante qualche compromesso, già dati - così infatti è avvenuto e sta tuttora avvenendo. Ben altre, e ben più profonde, sono le tensioni e le contraddizioni che covano sotto la cenere e rendono intimamente fragile il futuro dello stesso patto costituzionale. Rispetto a queste, l'affaire Moro ha funzionato secondo le regole più collaudate della società dello spettacolo: l'obsolescenza del prodotto era programmata fin dall'inizio. Il gioco è truccato. Non obsoleto e non truccato è invece il "gioco" che testardamente si continua a svolgere dentro il rapporto sociale di produzione. Qui non c'è cielo della politica che possa a lungo mistificare la pesante materialità degli interessi coinvolti, generali e particolari, tattici e strategici, delle classi in lotta. Vediamoli dunque alle prese con questa dimensione dei problemi i "protagonisti" della vicenda politica nazionale. Sul PSI c'è ben poco da dire. Malgrado gli sforzi del suo segretario - un uomo la cui incultura è pari soltanto alla spregiudicatezza - di trarre il massimo "profitto" dalla questione Moro, il suo problema rimane quello di sempre. Che non è quello di aver cambiato strategia almeno tre volte in questo dopoguerra - come gli è stato rimproverato - ma di non aver potuto e di non potere in alcun modo riferire ques-

te svolte a movimenti reali delle parti sociali che intende rappresentare. Ben altro è il problema del PCI. Il grosso corpo di questo partito sedicente comunista, comincia davvero a sentire i morsi della crisi. Ciò che comincia a non più funzionare è il rassicurante schema delle due società, entro cui, in una maniera o nell'altra, si era voluto rinchiudere il reale movimento delle lotte. Quando non più soltanto la "seconda" ma la stessa "prima" società mostra tutta la sua insofferenza e la ribellione che cova al proprio interno contro un progetto che sempre più si rivela di pura rappacificazione repressiva - allora i margini diventano davvero stretti! Di tutto ciò è in sostanza solo la DC a giovare. Essa può tranquillamente lucrare la "semplice" alternativa che è nelle cose: o la situazione torna, complice l'avvicinarsi dell'"Europa", ad una stabilizzazione moderata, e allora il "contributo" della "sinistra" risulterà sempre più superfluo, ovvero ciò non avviene e allora è sulla sinistra medesima che devono ricadere prima di tutto le contraddizioni via via accumulate. Questo, in grande sintesi, il quadro. Solo un'iniziativa di dimensioni adeguate potrà approfondire la crisi che esso ancora trattiene al proprio interno. E con questo, signore e signori, siamo soltanto al prologo!



".....la pallida ombra di "Zac", indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassito senza passioni, il peggiore segretario che abbia avuto la DC....."

".....Tornando a lei on. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese, a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la sua grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi ma pieni di fervore. Ebbene on. Andreotti è proprio questo che le manca....."

".....Che cosa ricordare di lei? La fondazione della corrente Primavera per condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio - riconciliazione con il Maresciallo Graziani? Il governo con i liberali, così da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il flirt con i comunisti.....?"



".....E' difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile, e che l'Italia e i paesi Europei, nel loro complesso, hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere....."

(Dal memoriale Moro)

OCCORRE RIPRENDERE L'INIZIATIVA

zione e rappresentazione orizzontale e verticale e conseguentemente della contrattazione, il tema della democrazia di fabbrica e la critica al sindacato per aver abbandonato il ruolo storico di difensore delle conquiste "sindacali" in fabbrica, costringono il dibattito ad approfondire categorie (come contrattazione, sindacato autonomo,..) che nell'attuale fase politica non sembrano centrare la realtà. Se dunque oggi a livello di grande fabbrica il minoritarismo della frazione comunista non coglie la ritra sindacato e operai, va subito chiarito che la contraddittorietà di tale fenomeno non può rilanciare illusioni opportuniste di proposte storicamente battute. Si apre una nuova fase in cui è prevedibile l'esplosione di pesanti contraddizioni; è un cammino da percorrere certo anche per battere ogni ipotesi che, da una semplice registrazione di comportamenti e malumori antisindacali, lo voglia far sfociare in proposte di sindacalismo di sinistra. Compagni, vi siete chiesti come si regge un giornale come Autonomia? Ve lo diciamo noi: con il sostegno militante di chi lo legge. Questo significa che il prezzo che abbiamo messo in copertina è solo indicativo. Infatti 200 Lire non bastano a coprire le spese. E' necessario e opportuno che nella diffusione militante vengano date più di 200 Lire.

chi provoca chi istiga chi complotta MAGNIFICO DIMETTITI!!

"Saltellando.....Supera un negozio di profumi, va ancora avanti e imbocca la porta della trattoria, dall'aspetto di un bazar: caraffe e mestoli di rame, salami, acciughe, fagioli in esposizione e una ceramica sotto il bancone: - Chi ruba poco va in galera, chi ruba molto fa carriera. - Si abbandona stremato...."

(da Fabio Felicetti, Corriere della Sera del 21/10/78).

Le reazioni delle forze e degli uomini politici seguite al ferimento del Mercanzin, direttore dell'Opera Universitaria di Padova, hanno rispettato il solito copione e suonato uno sputtanato ritornello. Da sempre lo Stato cerca di mistificare la realtà politica, di classe delle lotte, dei programmi, della ricchezza e radicamento sociali, del movimento organizzato proletario.

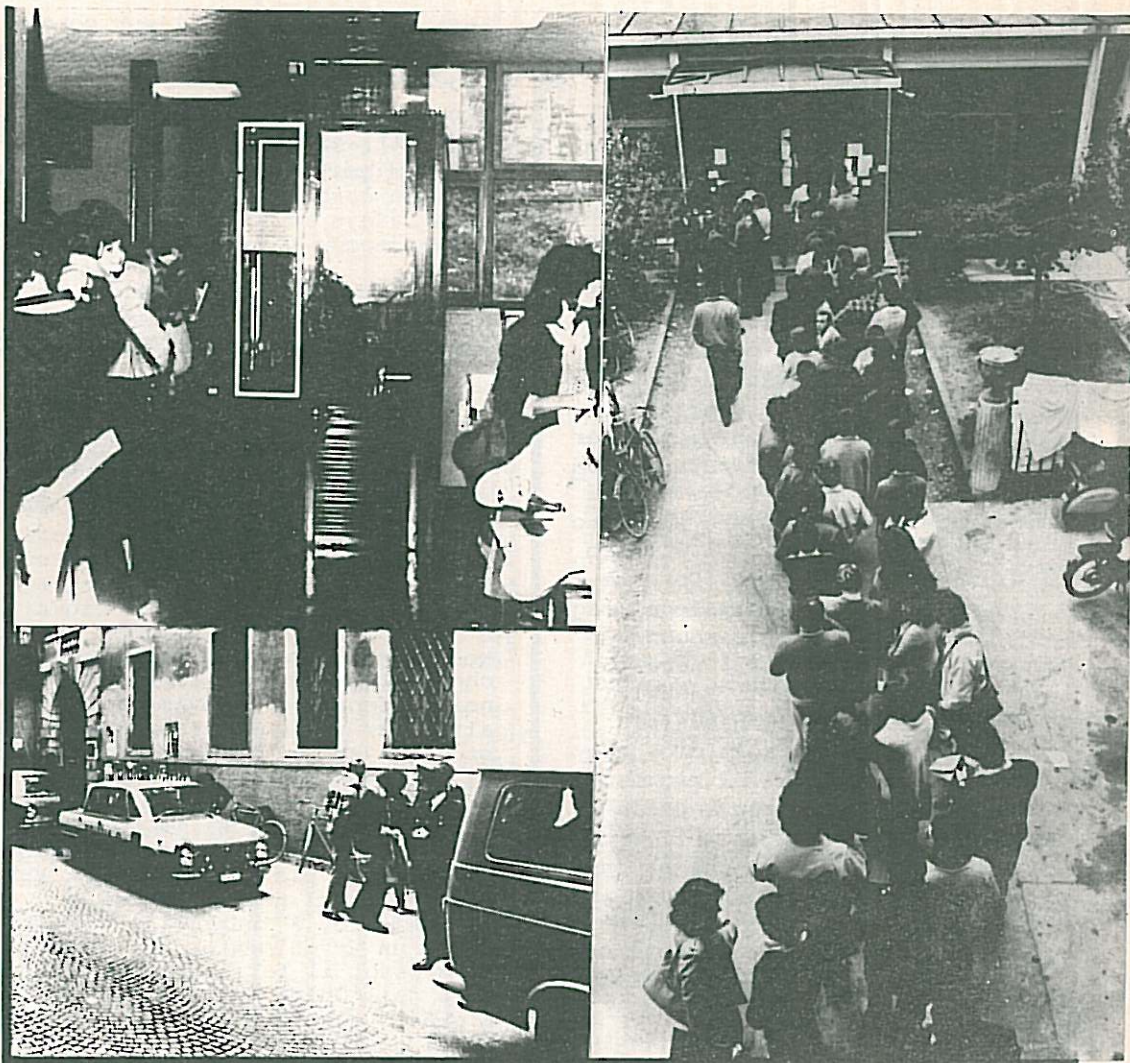
Sono anni che, dalla DC al PCI, dal sindaco al rettore, alla sezione universitaria picciotta (di cui ci occuperemo nei prossimi numeri), con sfumature diverse si vuole negare disperatamente la legittimità oggettiva, lo sviluppo reale dal basso, la presenza originale, di una autonomia di classe che è l'unico fattore dinamico, comunista e di movimento, di parte proletaria nei territori padovani.

L'ossessione del "complotto", così caro ai nostri revisionisti compromessi e dal sonno sporco e inquieto, la propaganda contro "sparute minoranze" capaci di fuorviare (sic!) maggioranze di classe, l'insistenza sull'isolamento delle lotte e della pratica proletarie (siano ospedalieri, o inquilini, o disoccupati, o precari), sono state regolarmente sgonfiate dal movimento. Ma non basta.

E' tempo di indicare con chiarezza da chi e da dove vengono le provocazioni, di scoperciare tutta la merda che ricopre questi signori. Prendiamo il rettore Merigliano, capo della più grossa impresa a PD responsabile, quindi, di una realtà complessa, percorsa da lotte di eccezionale importanza, di precari non docenti, studenti; boss di un "affare quotidiano" di miliardi. Il nostro, dunque, si lascia prendere la mano come un dilettante e rilascia dichiarazioni gravissime che devono portare alle sue immediate dimissioni.

"Datemi duecento carabinieri e vi risolvo io il caso ripulendo la città e l'università"; oppure, "la verità è che si vuole colpire l'ultima università che funziona, cioè la mia"; oppure, "non è certo colpa mia se il comune è lento, se non fa le mense sociali o di quartiere. A questa situazione insostenibile nelle mense universitarie ci siamo arrivati perché vengono a mangiarci con solo 500 lire, pure gli operai e gli impiegati spinti dal bis

segue a pg. 10



chiarezza compagni !

Subito dopo il ferimento di Mercanzin il sindacato ha convocato una assemblea degli operai dell'Opera e degli altri settori di lavoratori presenti nell'Università.

I precari e i non docenti hanno trasformato un'assemblea, che negli intenti sindacali, doveva essere contro il terrorismo e contro la violenza, in una occupazione del Bo' sul loro programma; gli operai delle mense hanno rimesso in discussione tutte le loro posizioni a proposito della ristrutturazione delle mense. L'ingenuità con cui avevano accettato il piano di ristrutturazione proposto dall'Opera Universitaria, sapientemente dosato e oliato dal sindacato, si presenta dopo un mese appena, in tutta la sua portata antiproletaria: il convenzionamento offerto come contropartita è una delle solite mistificazioni perché né la Regione né gli Enti locali si vogliono impegnare in questo senso.

Il calo spaventoso dei pasti distribuiti minaccia il loro posto di lavoro, l'isolamento perseguito dal sindacato verso gli altri strati di lavoratori e di proletari del centro città erode il loro potere contrattuale. Delle mense sociali, obiettivo anche degli operai, non rimane che un taglio drastico del servizio, perfettamente in linea con il contenimento della spesa pubblica, cavallo di battaglia del PCI e della DC. Il dibattito intorno al problema delle mense, ma più in generale sul taglio della spesa pubblica in tutti i suoi aspetti (tariffe pubbliche-IACP-riforma universitaria e della scuola media-rivedicazioni salariali dei lavoratori del pubblico impiego) non investe

poche decine di "autonomi armati", come vuol far credere tutta la stampa nazionale e locale, ma l'intera classe che lavora si riproduce a Padova. Dentro le lotte dei precari della scuola e dell'Università e dei non docenti, momenti specifici di organizzazione sono le mense. Nei quartieri il punto di vista proletario si pone come diametralmente opposto a quello dei partiti: ampliamento dei servizi per una migliore qualità della vita e non taglio di quei pochi già esistenti. A Brusapiana e all'Arcella i compagni dei Gruppi Sociali organizzavano assemblee con gli studenti medi sempre su queste tematiche (Agraria-San Benedetto da Norcia). Le forme di lotta e di organizzazione, la coscienza politica che attraversa gli studenti proletari, hanno già acquisito e gestito praticamente, ormai da anni, il diritto alla gratuità e all'uso indipendente dei servizi sociali. Solo il terrorismo della polizia e delle gabbie antiproiettile potevano efficacemente contrapporsi ai livelli di potere raggiunto su questo terreno. E così sono stati vissuti da migliaia di proletari: terrorismo e violenza gratuita non legittimata da nessuna motivazione economica ma dalla volontà di ristabilire il comando su questa nuova composizione di classe. Vorremmo una volta per tutte cancellare l'immagine dell'Opera Universitaria (che ha programmato e attuato questo piano) come istituzione delegata a risolvere problemi assistenziali di studenti "bisognosi", completamente autonoma dalle decisioni e dalla linea politica dei partiti. Il consiglio di amministrazione è invece formato in la-

segue a pg. 10

dall'EUR all'EUR

a proposito del salario come variabile dipendente, avevano attenuato il pessimismo iettatorio di un La Malfa, che dio ci assista!, ma non certamente i mastini della Confindustria che, ben conoscendo la vecchia regola di fare i conti in presenza dell'oste, avevano opportunamente preparato i loro progetti: la cosiddetta "operazione ponte per lo sviluppo", che significava in fondo: va bene le vostre buone intenzioni si possono convincere soltanto se diventano fatti, per il momento chiediamo allo Stato e al Governo di rispondere alle richieste di maggiore occupazione preparandoci la disponibilità di capitali necessaria. E' infatti parere di Radaelli, presidente dell'Assolombarda (più padroni di così, c'è solo dio) che nei prossimi due anni..il maggior contributo alla espansione della produzione e all'aumento dell'occupazione, non può venire che da investimenti aggiuntivi, che sono indicati in 2000 miliardi, in opere pubbliche e da misure valutarie di altro genere, capaci di consentire alle industrie italiane 2000 miliardi di esportazioni in più." Detto fatto, dunque, il dialogo tra padroni e sindacati si arresta bruscamente qui, e vengono cancellate, con poco stile, certamente, le illusioni dei confederali, e di Lama in particolare, di svolgere proprio con la svolta dell'Eur un ruolo di grande mediazione nella crisi. La CGIL come cinghia di trasmissione per inserire il PCI al governo si arresta, e non certo perché la buona volontà di collaborare di Lama e compagni non sia chiara, ma per un imprevisto, per un imponderabile evento, il rifiuto operaio a questa operazione. Non si vuole qui essere eccessivamente ottimisti, ma come non trarre utili insegnamenti da quello che è successo in questi ultimi mesi, malgrado il gran lamento che da ogni parte si è alzato a difesa dei poveri padroni e contro il "corporativismo protervo dei lavoratori"? Chi ha fatto tesoro per primo di questi ammonimenti è stato il sindacato che, mandando all'attacco i più scalmanati (Benvenuto), ha rispolverato quel vecchio arnese del 6X6: riduzione di orario e utilizzo pieno degli impianti; un po' di fumo per nascondere la valanga di deleghe rigettate e la massiccia partecipazione dei confederali agli scioperi "corporativi" degli autonomi. Ma anche questo è stato un goffo volo di tacchino. Già a suo tempo dalle fabbriche venne una adeguata risposta a proposte provocatorie di questa portata, non sarà diverso questa volta. Cosa rimane dunque della svolta dell'Eur? Niente o quasi. Dai due versanti quello padronale e quello operaio il rigetto è esplicito: i padroni

oggi usano quella dell'Eur come strumento di recriminazione, e rimproverano ai sindacati di non aver tenuto fede agli impegni (e come potevano!); gli operai partono dall'Eur, ci pare, per riaprire un disc

orso di lotta a fianco dei lavoratori dei servizi, per il ripristino di alcune regole operaie contro il profitto. Non ce ne voglia l'on. Lama, ma dall'Eur si finisce solo all'Eur, come il volo di un tacchino.

i signori dell'unità

Non rispondiamo alle provocazioni che quotidianamente fanno i picciotti nei confronti del movimento, se non altro per una questione di buon gusto. Tuttavia, questa volta non possiamo esimerci da tale dovere. Si tratta, come è facile immaginare, del commento, si fa per dire, che "L'Unità", con la firma del più prestigioso pistarolo picciotta veneto, dedica al nostro giornale. Il commento, è inutile dirlo, parte da un avvenimento di cronaca molto grosso, il fermento del Direttore dell'Opera Universitaria. E questo sarebbe ancora nei limiti, se il nostro investigatore, con un acume pari solo ai quei detectives che spesso vediamo per televisione, non stabilisse subito una relazione chiara e netta, tra l'uscita di "Autonomia" a due giorni dall'attentato a Mercanzin. Chissà quali associazioni di fatti e idee si sono rincorse nella vasta mente del giornalista investigatore, fatte sta che, come avviene in quella storia della per cui uno è cornuto solo perché ha bevuto latte che, come si sa, lo dà la mucca che è moglie del bue, secondo l'acuto, l'uscita di "Autonomia" ha causato il fermento di Mercanzin. Non sappiamo se questo modo di riportare e commentare i fatti, venga da scuola Inglese o, forse più verosimilmente, da scuola stalinista. Quello che sappiamo con certezza è che questa dell'"Unità" è la ennesima provocazione fatta nei confronti dei compagni e contro le strutture del movimento. Ma il discorso non si ferma qui, al contrario, la fervida intelligenza del signor Sartori (questo è il nome dell'illustre pistarolo picciotta dell'"Unità") invade come un fiume in piena, tutta la situazione politica padovana e veneta. Sono sue parole: "seguivano nel giro di due giorni, le bombe alla Fusinato e le pistolettate a Mercanzin. Padova torna a scaldarsi. Nei primi sei mesi del '78 attentati ed aggressioni avevano raggiunto il centinaio di episodi." ecc. L'effetto di "Autonomia", è addirittura retroattivo dal momento che è causa anche di fatti avvenuti prima che il giornale esistesse.

Ma a parte le sciocchezze, dove vuole arrivare "L'Unità", chi vuole convincere perché si interessi al nostro giornale? Non si tratterà del solito Dott. Calogero? E poi ci domandiamo da dove viene tutta questa autorità ad un cronista di provincia, nell'indicare sempre con un certo anticipo le strade da battere agli "inquirenti"? Proviamo a chiederci, con lo stesso candore dell'ineffabile cronista, quali relazioni esistono tra la comparsa di articoli menzognieri sul Corriere della Sera a proposito di passaggi di autonomi da Padova a Bologna, le dichiarazioni del Magnifico Merigliano ("se potessi avere 200 poliziotti tutti per me"), pari solo al blaterare sgangherato di un Ciccio Franco o di un Servello, e il brillante articolo apparso in quarta pagina, nazionale de "L'Unità" del 22/10/78? Che dire poi del dilemma che si scatenava nella vasta intelligenza del picciotta, quando si chiede inquieto: "allora questi nomi che appaiono su "Autonomia" sono la direzione reale o solo di facciata dell'autonomia?". Ma cos'è l'autonomia signor Sartori? Anzi cosa vuole che sia? Solo facendo luce su questo suo enigma, forse potremo aiutarla nel farle capire cosa è la realtà del movimento; quello stesso movimento che vi mette in minoranza quando non siete protetti dai vostri regolamenti, quando vi misurate con la realtà delle lotte aperte, non mediate, non delegate. Ma qui il discorso si fa complesso per il nostro, e non vorremmo che si affaticasse. Merita un commento inoltre, l'affermazione del signor Sartori a proposito dei "rimedi antipatici ma necessari", a cui è ricorso il Magnifico Merigliano per impedire che qualcuno "manqi a sbafo"; si tratta, come ormai tutti sanno, di rimedi degni della levatura morale e civile di chi li ha proposti: gabbie blindate al posto delle casse, un controllo rigoroso dei tesserini, e plotoni di polizia a difendere un piatto di minestra. Tutto questo per il signor Sartori è soltanto antipatico!

baroni si nasce precari si muore

Nelle ultime settimane la lotta dei precari all'Università si è estesa a macchia d'olio in tutte le sedi con assemblee permanenti, cortei interni, occupazioni di rettorati, centri di calcolo e istituti. Il dato significativo di questa fase è la ricomposizione del fronte di lotta interno all'Università, che ha visto uniti non docenti e precari nelle richieste fondamentali di un contratto e un inquadramento unici per tutto il personale e di aumenti salariali (100.000 mensili) ben superiori alle miserie previste dall'accordo sul pubblico impiego di due anni fa.

A partire dalla garanzia del posto di lavoro per tutti coloro che svolgono la loro attività nell'Università, i punti qualificanti delle piattaforme elaborate dalle assemblee di lotta sono:

inquadramento di tutti i lavoratori in base al riconoscimento delle mansioni effettivamente svolte; tempo pieno e orario di lavoro di 35 ore uguale per tutti; incompatibilità con qualsiasi reddito esterno all'Università; democratizzazione degli organi di gestione tramite elezioni a cui partecipino tutti i lavoratori e gli studenti.

Di fronte alla saldatura delle lotte di precari e non docenti e alla generalizzazione di forme di lotta sempre più dure, i partiti di governo hanno risposto con l'approvazione, venerdì scorso, di un decreto-legge che tutti gli organi di informazione hanno descritto come la legge "per la sistemazione dei precari".

Il decreto è in realtà finalizzato a restituire tutto il potere ai baroni, a selezionare o espellere i precari e a rinchiudere i non docenti nel ghetto di un loro contratto di lavoro separato.

Innanzitutto agli ordinari viene riservato il coordinamento della ricerca di gruppo, il che vuol dire riconsegnare nelle loro mani il controllo esclusivo delle centinaia di miliardi che gli enti pubblici e privati destinano alla ricerca nell'Università.

E' inoltre previsto che per gli attuali baroni non valgano le norme sul tempo pieno e l'incompatibilità (che comunque nel decreto sono solo fugacemente nominate e che in ogni caso andrebbero in vigore non prima del 1985!).

La "sistemazione dei precari" consiste poi nel fatto che due terzi di loro (cioè i 30.000 esercitatori, fatturisti e medici interni) vengano puramente e semplicemente espulsi dall'Università, mentre per i "privilegiati" si prevedono meccanismi selettivi (giudizi di idoneità delle Facoltà) per essere immessi in una fascia totalmente subordinata ai baroni e ai baroncini, senza alcuna autonomia nello svolgimento della loro attività di ricerca e didattica.

Per i non docenti un destino nettamente distinto da quello dei docen-

ti, sia dal punto di vista normativo che da quello economico, c'è la vaga promessa di un futuro inquadramento che tenga conto delle mansioni effettivamente svolte e non si parla neanche di aumenti salariali.

Una prima parziale vittoria è stata comunque ottenuta con le lotte dei precari per quanto riguarda i livelli occupazionali: i progetti di riforma dei partiti e la piattaforma dei sindacati confederali prevedevano infatti al massimo, un organico di 42.000 docenti, mentre con questo decreto il tetto è arrivato a circa 50.000 posti. La scelta fatta dal Coordinamento Precari, di una battaglia per l'occupazione, per la difesa del posto di lavoro e del reddito, ha cominciato a dare i suoi frutti; ma la lotta deve continuare per un'ulteriore espansione dell'organico che riconoscendo il lavoro svolto stabilizzi anche i precari "neri", per una nuova organizzazione del lavoro che non veda separati docenti da non docenti, per una modifica dei rapporti di potere interni all'Università.

La lotta dei precari dell'Università deve necessariamente inquadarsi in una lotta più generale contro il lavoro precario, nero, part-time, a domicilio, cioè contro tutti i tentativi di rompere la rigidità della classe operaia con un allungamento della giornata lavorativa e un'intensificazione dello sfruttamento: nello stesso tempo vanno ricercate forme di coordinamento con tutti i lavoratori, precari e non, del terziario e del pubblico impiego in particolare, che in questo periodo sempre più numerosi stanno scendendo in lotta contro la linea del patto sociale e dei sacrifici che le confederazioni vorrebbero imporre sulle loro teste.

OSPEDALI:

LA LOTTA CONTINUA

Dopo un mese di lotta il 17/10 a Mestre, Giunta Regionale e vertici sindacali raggiungono un'ipotesi di accordo per la liquidazione della vertenza degli ospedalieri veneti. Questo avviene dopo solo due giorni di trattative e dimostra la omogeneità a livello regionale dei partiti sulla necessità di normalizzare la situazione dentro gli ospedali e di rompere, un circuito di lotte capaci di riprodursi nonostante il boicottaggio e il terrorismo dei vertici sindacali. Infatti se è vero che la lotta negli ospedali non aveva ancora espresso momenti coscienti di autonomia, è anche vero che la forza operaia aveva determinato alcuni meccanismi che riproducevano ed intensificavano la lotta, rispetto a questi il sindacato ha visto fallire uno dietro l'altro i tentativi di recupero politico su questo settore proletario. I cardini della linea sindacale per il controllo della classe e la sua subordinazione alla ri-

strutturazione capitalistica (la politica dei sacrifici, l'autoregolamentazione, etc.) risultano completamente estranei ed antagonisti alla coscienza dei lavoratori ospedalieri e, nessuna mistificazione sugli interessi operai, è in grado di rompere questo ciclo di lotta; la forza che rimane al sindacato è data dall'essere ancora l'unica realtà di organizzazione. Ed è questo che i bonzi sindacali hanno giocato fino in fondo abbandonando quasi totalmente una pratica di recupero politico alla linea del sindacato, ma tenendo saldamente in mano tutti i canali di organizzazione con un lavoro costante e scientifico di logoramento delle forme di potere operaio. Chi ha vissuto l'esperienza degli Attivi Regionali ha avuto una lampante dimostrazione di questo: la capacità di imporre le scelte di base alla struttura sindacale non si è mai tradotta in esautorazione della stessa. Questo limite nel corso della lotta era ancora superabile e il sindacato non riusciva a tradurlo in controllo totale; nell'Attivo Regionale del 6/10 le confederazioni hanno determinato accuratamente la composizione dell'assemblea con la scelta di una sala piccola e con il ripristino della delga, e tutta via non solo non sono riusciti a far passare neppure un allentamento della mobilitazione, ma hanno pagato duramente in termini di legittimità l'operazione che hanno condotto. Il prezzo di questa vertenza stava diventando insostenibile per il quadro istituzionale veneto ed è così che si arriva all'ipotesi di accordo con l'obiettivo di far rientrare immediatamente la lotta. Il confronto tra la piattaforma del 13/9, sulla quale per un mese gli ospedalieri si sono mobilitati, e ciò che hanno concesso regione e sindacati dimostra una completa svendita del contratto:

27.000 lire come incentivo invece che 60.000 sulla paga base, continuazione ancora semestrale, posticipo di un anno nella validità giuridica del contratto (un anno di arretrati rubati), corsi di riqualificazione biennali come nuova forma di controllo sulla f.l. Le valutazioni su questo bidone dentro le assemblee nei singoli ospedali sono state sostanzialmente negative in tutta la regione ed alcune situazioni (Monselice, Dolo, geriatrico di PD) hanno continuato per alcuni giorni lo sciopero con la chiarezza di avere come prima controparte il sindacato; ma la mancanza di un pur minimo livello di organizzazione autonoma ha permesso alle confederazioni una relativa normalizzazione d un rafforzamento del proprio controllo sulle teste dei delegati di reparto. In ogni caso l'accordo integrativo veneto ha innescato una reazione a catena a livello nazionale con la apertura di vertenze durissime in diverse regioni, lotte in cui la F.L.O. è inesistente e che rendono ipotizzabile l'imposizione di un nuovo contratto nazionale per tutta la categoria. Il terreno da percorrere è quello di una battaglia politica serrata sul ruolo del sindacato, mantenendo aperto ogni momento di conflittualità praticabile e recuperando ad un progetto di coordinamento tutte le espressioni di autonomia che sono emerse.

boh!

sto sabato sera fa schifo

Ma chi cazzo ve lo fa fare di andare al cinema?? soprattutto se dovete andare a vedere "Saturday night fever" alias "La febbre del sabato sera", non per la storia in se, che al massimo fa arrappare i polli, ma per i soldi che fornireste (incauti) alla cassa. C'è un buzzurro ventenne italo-americano di nome Tony Manero (è lui sì: John Travolta), vive in una famiglia di bigotti fanatici (padre - madre - nonna) che ha per fino l'orgoglio di avere il figlio maggiore impiegato presso una nota società multinazionale, insomma fa il prete! Sto' burino de Tony lavora come commesso in un negozio di vernici probabilmente si fa sfruttare come un pollo dal padrone che sembra essere un maraglione. Ma, al sabato sera in discoteca, Tony è er mejo, is the King, a farla breve è un ballerino provetto ed egli vive per la gloria effimera del sabato sera. La fauna che lo circonda è formata da un gruppetto de bulletti italo-americani e da una ragazza, sua compagna di ballo, che tenta disperatamente di "farselo", ma lui crudelone non ci sta. Senonché una sera conosce in sala una ballerina provetta e rapidamente l'aggancia perchè faccia coppia con lui per vincere una gara di ballo; Tony però vorrebbe unirsi non solo musicalmente con lei, ma pure sentimentalmente, e qui casca l'asino, cioè il buzzurro: lei vive nell'East Side da sola, ha un lavoro interessante presso una casa discografica, frequenta cantanti come Cat Stevens et similia, dico: -mai e poi mai si metterebbe con un simile bulletto che abita in periferia (Brooklyn) anche se ballerino provetto.

Tony (John) s'Travolto da simili rivelazioni comincia a chiedersi se i suoi ideali sono dei migliori mentre intanto intorno a lui crolla tutto: la sua famiglia va in tilt poichè il fratello prete lascia perdere quel mestiere, un suo amico si inguaia con una ragazza e la sua nuova partner di ballo lo disprezza apertamente. Si arriva al giorno della gara e i due vincono; lui però, povero ma onesto, si rende conto che ha vinto solo perchè italo-americano, mentre i secondi sono tali perchè portoricani. Tony (John) Travolto da un eccesso di onestà consegna a loro il premio e se ne va, con la sua corte di bulletti, sul ponte di New York ove la congrega è solita fare rischiosi numeri di equilibrismo; stavolta però, quello incaiato che si deve sposare, si uccide. Tony (John) s'Travolto da questo fatto vaga per tutta la notte e, udite -udite, decide che la sua vita non va, si precipita a casa della partner di ballo sciocchina e arrivista e le comunica di aver deciso che cambierà lavoro ed andrà ad abitare, da solo, nell'East Side, cambierà amicizie e così sarà anche lui, come già lei, divorato dall'ansia di divenire un "self made man". L'ignobilità della pellicola, a questo punto, è palese, ma a prescindere dal finale, schifosamente e ottimisticamente americano, vi sono altri punti da approfondire. Il primo, macroscopico, è come viene tratteggiata la figura della donna: per Tony ella non è nient'altro che il contorno di un organo sessuale, o un paio di gambe che si muovono a tempo di musica e la piccola arrivista è in posizione di superiorità

segue a pg. 10

ALBUM di FAMIGLIA

"Ritorno alla macchia di Toppacivita, campo di mia vittoria. Ma, oh caso strano, essa era sparita, non restava che la terra smossa.

Il generale Della Chiesa con tre battaglioni di bersaglieri e con artiglieria e cavalleria era giunto in Rionero. Alla macchia di Toppacivita, durante la mia assenza, s'era annidata una banda di ottanta briganti capitanata da un certo Pio Masiello; costui aveva mantenuto la posizione ed il terrore nel distretto stante la deficienza dei soldati.

Il generale colla sua forza attaccò la posizione iniziando il tiro colle artiglierie; allo scoppio delle granate i briganti se la dettero a gambe, chi non fu ucciso cadde poi prigioniero e la banda fu distrutta.

Il generale, avendo riconosciuto che quella posizione nelle mani di briganti arditi e numerosi era un forte pericolo per Rionero e i paesi vicini, ne decretò la distruzione. Con pubblico bando di libertà ai contadini di recarsi liberamente a far legna in quella macchia e così in men che non si dica la boscaglia del signor Filippo Decillo di San Fele divenne un bel campo raso".

(dalle memorie di Carmine Donatelli Crocco, nato nel 1830 e morto verso la fine del secolo scorso, in "Gli ultimi briganti della Basilicata"; Tipografia Lucania-Civitavecchia 1977).



♪ e quando una palpa muore... ♪

boh!

LA BALLATA DELLA SIGNORINA RICHMOND

Dentro la società borghese scrivere è, per dirla con Balestrini, uno dei tanti lavori che servono a far guadagnare i soldi per vivere: il fatto di compiere questo lavoro è lo specifico dello scrittore. Se è vero che l'intellettuale è organico alla classe a cui appartiene, e cioè ne descrive la sovrastruttura con la quale la borghesia si garantisce il consenso delle classi che domina, NON NECESSARIAMENTE, la poesia e la letteratura che egli produrrà è "per sempre" al servizio della borghesia. In altre parole nell'attualità quando il dominio borghese si trova di fronte all'ascesa della classe antagonista, il proletariato, si prospetta la possibilità per l'intellettuale di passare dall'altra parte della barricata; "cantare" le gesta del proletariato in lotta e descrivere i valori nascenti della morale rivoluzionaria. Certo la letteratura e la poesia non possono essere direttamente un atto politico (raccontare la lotta di Mirafiori o la rivoluzione bolscevica non è la stessa cosa che fare la lotta a Mirafiori o la rivoluzione). Ma descrivere "la miserabile fine di

tutte le problematiche, di tutta l'ideologia della borghesia, della sua cultura" e ancora "fare circolare fino al limite della divulgazione, questa enorme creatività che sta nelle lotte proletaria" non è operazione inutile. L'artista può cioè diventare l'"altoparlante" di tali lotte. Dentro ad un panorama letterario dove i cantori della borghesia rimano lo stesso ritornello (sacrifici, morale del lavoro, misogenie) esistono scrittori che hanno scelto questa seconda strada: è il caso di Nanni Balestrini. Chiare fin da ora sono le "archeologie" da cui Nanni prende spunto: la rivoluzione dentro il linguaggio fatto dal dadaismo; si legga a questo proposito

la descrizione che Tristan Tzara fa per la costruzione di una poesia dadaista. Coscì Balestrini e consicci noi che di linguaggio pur sempre si tratta. Ma abbiamo detto, che egli salta nella trincea del proletariato; punta di diamante nella sua opera è infatti il romanzo "Vogliamo tutto" in cui, continuando nella sua opera di demistificazione linguistica egli descrive "il processo oggettivo che passa un operaio: non

in quanto è un meridionale, ma in quanto è merce, in quanto è forza lavoro". Storia cioè dell'operaio maso, della quotidianità, del suo rifiuto del lavoro salariato, della sua voglia di costruire una vita diversa, delle sue lotte. Il linguaggio è frammentario, sintetico, scarso, diremmo quasi giornalistico se non significasse anche vacuità delle forme e dei significati, "indigenza" delle morali proposte. Qui invece il significato è chiaro: la rivoluzione è all'ordine del giorno la gioia sta nella scoperta del comunismo. Veniamo ora alla sua ultima opera: "La signorina Richmond"; il discorso si fa più complesso: si moltiplica si frantuma rimanda continuamente ad "altro", quasi per fermare ancora una volta che il significato ultimo della parola è dato dal suo uso nella quotidianità ("qui dentro ci ho messo uno di quei candelotti che puzzavano tantote lo faccio sentire senti/come è impregnato è tremendo vero/che questi anni abbiamo respirato"). La signorina Richmond è la messa in quartina di elementi tratti da manuali di ornitologia e gastronomia di scritti di Mao e di Brecht, di colloqui "inventati" con Cooper, del discorso di Lama all'università di Roma. Ma è anche satira tra le più mordenti (1975/77) di storia italiana. Il gioco, la riscoperta della propria soggettività, la gioia dello smascheramento dell'imbecillità del potere che risponde con i carri armati alla creatività e all'ironia del movimento vengono messi per esteso in questo volumetto. In un'epoca come la nostra, dove tutti gli intellettuali "si fanno stato" e si cingono intorno al potere per difendere le istituzioni "democratiche", la signorina Richmond è L'EVERSIONE, come Alice è il diavolo. Importante anche il fatto che siamo di fronte all'uso di una scrittura "collettiva" (numerose parti sono costruite insieme ai lettori di Linus). Fare diventare cioè patrimonio comune la tecnica della poesia, pratica di estraneazione dei modelli di godimento imposti dal capitale, è un merito che va dato in tutta la sua intieratezza e intenzionalità a Nanni Balestrini.

a proposito di riflessioni...

Ci è stato rimproverato da molti compagni la nostra poca sensibilità a proposito di certi comportamenti del movimento, di alcune contraddizioni evidenti a prima vista tra alcune pagine di "Autonomia". Siamo d'accordo, abbiamo calcolato la mano soprattutto con l'uso provocatorio di alcuni termini. Tuttavia, se ci viene concessa un po' di buona fede, vogliamo precisare che nell'usare il termine suffragette e giovinastri volevamo solo evidenziare la lettura che di fatto ha fatto lo Stato, il PCI, il padrone di quella robusta componete del movimento. Certo, noi non abbiamo il merito di essere stati chiari, e per questo abbiamo ripreso questo discorso; saremmo lieti, anzi, di ospitare interventi in questo senso, e non solo, su questa pagina. Una cosa è comunque certa: non c'era e non c'è nelle nostre intenzioni alcunché di offensivo, né volevamo sottovalutare il movimento del '77; ciò non impedisce tuttavia che ci si possa guardare addosso anche in maniera impietosa. Come comunisti le lotte nel '77 le abbiamo fatte senza essere né donne né giovani, ma comunisti e basta! E questo, ci pare, non vada dimenticato. Inoltre è proprio il nostro essere comunisti che ci impone di essere feroci nella critica e decisi nelle risoluzioni. E con questo veniamo alle contraddizioni che ci sarebbero tra il criticare il '77 in prima pagina e poi assumerlo come nostro in

ultima pagina, a proposito della giornata del 19 marzo e della compagna Manola. A noi non pare che vi siano punti di vista contraddittori tra le cose dette in quelle due pagine e non perché siamo per l'omogeneità a tutti i costi, che, anzi, "fa ristagnare il nostro spirito", ma perché la giornata del 19 marzo è consustanziale al movimento. Altri compagni hanno voluto vedere bersagli dei nostri attacchi forze e gruppi politici del movimento sia locali che nazionali. Questi compagni si sbagliano. Non è solo "Autonomia" che sostiene la fine del '77; in ogni discorso, in ogni cosa che i compagni fanno la coscienza di andare oltre il '77 ci sembra il punto di partenza. Ma se questo non bastasse, chiediamoci che cosa è successo nel '78. Insomma, compagni, facciamo funzionare il cervello, riflettiamo sugli ultimi avvenimenti e cerchiamo di trovare quella continuità, che pur deve esserci, nei grandi cicli di lotte di cui stiamo parlando, ma non fossilizziamoci su alcune cose, ne piangiamo su quanto eravamo belli e forti!

Ci vengono poi addebitati altri errori di carattere tecnico, di incapacità di sviluppare compiutamente il discorso su tutta quella dimensione creativa che negli anni passati tanto entusiasma. Anche questo ci pare abbastanza vero. La nostra incapacità nasce però dal bisogno di scoprire aree nuove, di creare nuovi spazi creativi e di interpretare da comunisti ogni fenomeno. Certo non vogliamo sostituirci alla creatività delle masse, ma permetteteci di guardarci dai mass-media. Con questo paginone comunque vogliamo aprire un discorso proprio su queste cose.

Radio Sherwood, dopo lungo silenzio, riprende le trasmissioni.

Ci sono state e ci sono ancora molte difficoltà contro un normale funzionamento della radio, ovviamente le difficoltà sono di ordine economico. I compagni sanno che a radio si regge sull'impegno di ognuno a versare quel tanto che ci permette la sopravvivenza; rinnoviamo quindi la richiesta di soldi portateli in vicolo Pontecorve.

... un nido per la coppia

Avete dieci milioni che vi avanzano? Se li avete il Governo vi offre un affare. Se non li avete, poco male; con l'inflazione che c'è, non ci metterete molto a risparmiarli, li retta su liretèh, depositandoli in quel bel libricino bancario appositamente ideato e finemente decorato. E l'offerta qual'è? Lo avrete capito: quella di farsi la casa in proprietà!! No, non con i dieci milioni, mica stiamo scherzando. I dieci milioni servono ad accendere un mutuo agevolato che verrà restituito in un congruo numero di decenni, consentendo intanto la costruzione di alloggi, s'intende, a edilizia popolare e a dimensioni contenute. Questo provvedimento del governo Andreotti, di perfetto stile democristiano, consente almeno due ordini di considerazioni. Il primo riguarda il suo significato "economico". Al di là infatti delle ideologie della famiglia e della proprietà privata che lo ispirano, il suo scopo esplicito è quello di drenare risparmio (familiare) e indirizzarlo verso il settore dell'edilizia. Classico stile democristiano perchè puntare sull'edilizia ha sempre consentito di godere del doppio vantaggio di un'intensità di lavoro mediamente alta nel settore, e dunque di "sollevare" l'occupazione, e di una struttura politica del rapporto finanziamento-imprenditorialità particolarmente favorevole. E tuttavia non siamo più negli anni cinquanta e neppure negli anni sessanta. La funzione dell'edilizia, di volano che strappa forza lavoro dall'agri-

coltura per gettarla nell'industria non ha più senso; d'altra parte, anche la forma del ciclo edilizio è mutata, col declino del vecchio cantiere, l'apparizione della prefabbricazione, ecc. A parte dubbi vantaggi congiunturali in senso stretto, il rifinanziamento dell'edilizia rischia dunque di restare molto al di sotto dei risultati che tradizionalmente se ne ottenevano. E allora? Allora - è il secondo ordine di considerazioni - occorre guardare alla altra faccia del problema. Malgrado la forte disoccupazione, soprattutto giovanile, esistente negli ultimi anni - disoccupazione ufficiale, s'intende, perchè la statistica non "conteggia" il lavoro nero - non c'è dubbio che alcuni pilastri dell'ordine lavorativo tradizionale siano fortemente traballanti. Affezione al lavoro e mito della famiglia pare che tra i giovani non godano più di grandi favori. Sul secondo punto bisogna mettere fortemente l'accento. Se la statistica non conteggia il lavoro nero, figuriamoci se conteggia il "lavoro" della famiglia, cioè il lavoro domestico che considera invece "naturalmente" femminile e gratuito. In realtà di naturale qui non c'è più niente! Il rifiuto del lavoro, ivi compreso quello domestico, ha fatto in questi anni grandi passi avanti e ha messo in crisi tutto il vecchio assetto dei ruoli lavorativi. Ed ecco, in questo quadro, la bella pensata. Costringendo il risparmio delle famiglie (già esistenti) verso il bene casa, si vincolano le giovani coppie ad un destino lavora-

tivo orientato alla solidarietà familiare e al risarcimento dei sacrifici. Senonchè, anche per questo aspetto le cose non sono così facili. Così infatti si affrontano gli effetti, non le cause della questio-



ne. Le cause stanno in trasformazioni irreversibili nella divisione dei ruoli lavorativi (nella produzione e nella riproduzione), nel mercato del lavoro, nella struttura della giornata lavorativa. Senza la possibilità di affrontare questo livello di problemi, c'è il grosso rischio che i milioni di nidi che vanno sognando si mutino in milioni di covi.

... una casa per i proletari

Da Marzo, in molti quartieri di Vicenza, numerosi inquilini IACP e AMCPs praticano l'autoriduzione dell'affitto, come modo concreto di opporsi alla legge 513. La lotta di questi mesi ha chiarito fra gli inquilini il ruolo che hanno partiti e sindacati - come il PCI e il SUNIA - di controllori e garanti del "consenso" da parte dei proletari a questa legge, "dolorosa ma necessaria". L'organizzazione autonoma dei proletari in lotta contro la 513 è risultata a Vicenza molto difficile e contrastata, a causa del ruolo demagogico dei democristiani dell'QNIA, che in questa provincia, e solo in essa, hanno dato l'indicazione del non pagamento totale dell'affitto come pressione per una modifica parlamentare della legge, che riaprisse le possibilità di riscatto. In effetti, agitando il mito del riscatto ai vecchi prezzi di mercato, l'appoggio dei locali parlamentari DC (quelli stessi che la legge hanno votato) e un efficie-

nente servizio legale, l'ANIA è riuscita a dividere i proletari e ad organizzarne la parte maggioritaria. E' stato lo scontro reale ad incaricarsi di chiarire il ruolo strutturale e demagogico svolto da questi signori. Le loro modifiche alla legge si sono risolte in una proroga dei termini del riscatto, che incide solo minimamente sul nodo centrale: il costo del bisogno-casa oggi, che il piano capitalistico cerca di sottrarre al peso politico della forza proletaria, riaffidandolo alla "libera" contrattazione di mercato. La lotta che gli inquilini, organizzati autonomamente nel "Comitato provinciale di lotta per la casa", hanno condotto in tutti questi mesi, ha dimostrato concretamente la dimensione politica generale che ha oggi lo scontro sulla casa. Dallo IACP all'AMCPs, dal Comune all'intero arco dei partiti, si è rivelato un fronte compatto: la 513 non si tocca e non si modifica. Non c'è più spazio politico per risolvere questa lotta in termini di mediazione o di possibili-

tà contrattuale. Questa è l'evidenza concreta emersa da tutti i momenti di lotta. Le occupazioni dello IACP, quelle dell'AMCPs, e infine quelle, ripetute, del Comune hanno bruciato ogni visione riformista: l'unica deroga concessa infatti, è stata lo scaglionamento degli affitti arretrati, mentre andavano avanti le pratiche di pignoramento e di sfratto. Il Comune, gli enti locali ed i partiti sono emersi nella loro qualità di articolazioni di comando e di potere nel territorio. A questo punto non vi sono più margini per vedere l'autoriduzione dell'affitto come semplice "forma di lotta", che non si trasformi in stabilità e durata di contropotere sul territorio. E questo è un salto ulteriore, che non può darsi solo nel settore specifico delle case popolari, senza investire lo scontro che si aprirà con l'applicazione dell'"equo" canone e, ancor di più, senza affrontare tutte le articolazioni di controllo della spesa pubblica nel territorio.

DI AUTONOMIA SI VINCE

E succede che gli operai ritornano dalle vacanze estive e si ritrovano... in ferie. E' successo a 25 operaie della SPINNAKER LINE, fabbrica d'abbigliamento che ha sede a Zanè porto del decentramento produttivo, legato ad una piccola finanziaria di proprietà del sig. Ruffilli, Rossi e Romano, che al ritorno delle ferie si sono trovate tutte trasferite in una fabbrica consociata con sede a Forlì. Un chiaro tentativo di smantellare una fabbrica che dal punto di vista padronale non era minimamente controllabile, ai quali comunque questa sporca manovra non è passata minimamente liscia. E vediamo come attraverso le fasi della lotta, da subito alcune compagne che lavorano alla SPINNAKER hanno compreso tutto l'attacco antiproletario di questi licenziamenti e assieme alle strutture che intervengono sul territorio si è decisa la linea di condotta da applicare. Al lunedì mattina (21 agosto) davanti agli uffici di questa piccola finanziaria si sono trovate tutte le operaie della SPINNAKER con i compagni del Comitato Operaio + il sindacato con la figura dello scemo Fiori.

Dopo un incontro un po' vivace con il responsabile di questa fabbrica il sig. Romano, il quale assume un comportamento di assoluta rigidità e motivando in maniera provocatoria il trasferimento e le solite palle (operaie lavative, assenteiste, ecc) è stato deciso un salto di qualità della lotta, ed infatti già il martedì mattina si attua il blocco del lavoro all'interno degli uffici attraverso un picchetto. Ma ancora tutto questo non bastava. Il mercoledì mattina dopo un'assemblea turbolenta con la presenza del sindacato si decideva l'occupazione della palazzina degli uffici. A questo punto il sindacato ha dato in escandescenze, ha cominciato a dire, senza tra l'altro misurarsi minimamente sulle proposte dei com-

pagni rispetto alla lotta, che la presenza del sindacato con quella degli autonomi era inconciliabile, con i soliti atteggiamenti di criminalizzazione.

L'occupazione ha creato un salto di qualità enorme rispetto alla lotta e infatti anche la controparte che dopo il primo incontro era sparita ha cominciato a farsi rivedere, inoltre questa lotta stava varcando i muri degli uffici e stava invadendo il territorio.

Immediatamente si è formalizzato un Comitato di lotta, come strumento di direzione politica, che ricomponneva tutte le strutture che si facevano carico della lotta e cioè oltre alle compagne operaie il C.O. di zona, e i compagni dei Coordinamenti Operai e di Opposizione Operaia. Troppo bello per poter durare.

Ed infatti al venerdì mattina, alle ore 7, cinquanta sporchi sbirri dopo aver militarizzato tutto il territorio circostante agli uffici sono entrati e armi alla mano hanno costretto i compagni allo sgombero degli uffici. Lo sgombero non ha comunque scalfito la volontà di lottare. L'affare SPINNAKER era ormai una spina continua nel fianco di chi vuol normalizzare tutti i comportamenti di antagonismo di classe. Esso stava investendo non solo il tessuto delle fabbriche in crisi, ma tutto il territorio. Al lunedì una delegazione di massa "occupava" la sede sindacale della CISL con l'obiettivo preciso di costringere il sindacato a convocare un C. di z. intercategoriale sulle fabbriche in crisi. I sindacalisti presenti mostravano ancora il loro opportunismo e la loro distanza dalla lotta, infatti a sentir loro il C. di Z. non si poteva fare per questioni di tecniche mentre era precisa la loro volontà politica sia di isolare questa lotta sia di smorzarla.

Il giorno successivo a Vicenza, nella sede della Confindustria si

tiene un incontro tra C.diF., il sindacato e l'Asse industriale con il tentativo da parte di quest'ultimo di far rientrare la lotta con la solita storia che c'è la crisi, che non c'è lavoro, e che non si possono riassumere...ecc.. I compagni del C.diF. non mediano niente, anzi fanno capire a questi signori che lo scontro tende ancora ad innalzarsi. "Useremo tutti gli strumenti che la lotta di classe ci permette" dice un compagno a costoro e probabilmente qualche crepa allo interno della controparte comincia ad aprirsi. La lotta ormai segna la sua fase più matura, e questo è stato fino in fondo compreso dallo Asse Industriale, infatti già la stessa sera una telefonata del sig. Ruffilli annunciava la riassunzione di tutte le operaie. Subito dopo veniva firmata la vertenza in cui oltre alla riassunzione, le operaie percepivano il salario per tutto il periodo della lotta e comunque fino al momento in cui ritornavano in fabbrica.

Una manifestazione di 250 compagni concludeva a Thiene questa lotta vincente. Occorre sottolineare ancora qualcosa: all'interno di questa lotta si è ricomposto quel soggetto che nel territorio aveva praticato la lotta contro gli straordinari. Si è ricomposto tutto il soggetto politico che il territorio esprime. La lotta della SPINNAKER ha segnato un salto di maturità complessivo del movimento ed ha esemplificato un percorso. Ha smascherato per l'ennesima volta la pratica politica suicida del sindacato. Solo attraverso questo tipo di lotta è possibile estendere e radicalizzare i comportamenti di antagonismo e di estraneità di classe del capitale. Solo innalzando lo scontro ed esprimendo offensiva è possibile una soluzione da un punto di vista di classe della crisi come scontro tra capitale e proletari.

LE RONDE OPERAIE A VICENZA

Dopo un dibattito e una propaganda iniziati in primavera i compagni del Gruppo Sociale e del Comitato Operaio di zona di Thiene decidono di rompere il ghiaccio e di cominciare a praticare la lotta agli straordinari. Dopo le prime schermaglie iniziali questo tipo di pratica politica comincia a far scricchiolare le strutture di controllo sindacale e già nella giornata di lotta del 13 maggio all'Italstul di Zanè riesce a concretizzare alcuni elementi di programma. Il comunicato del sindacato, di attacco alla ronda operaia, finisce più o meno così: "condanniamo queste pratiche che impediscono le lotte sindacali e vogliono proporre come unica forma di lotta le azioni criminali". A parte il tentativo di criminalizzare la ronda quello che è blasfemo nelle parole del sindacato è l'addossare alle lotte auto-

me la colpa delle macate lotte sindacali, tutti gli operai sanno invece che da anni ormai il sindacato ha scelto di non lottare più e che tutto ciò che fa è la contrattazione, col Governo e con i padroni, se spostare cento o ottanta operai da una linea all'altra, se licenziarne trenta o venti, se fare cento o duecento ore di cassa integrazione. Il tutto sotto l'insegna del patto sociale e del rilancio dell'impresa. Perché di questo si tratta: dell'assunzione in pieno da parte del sindacato, e prima di lui del PCI, delle regole dell'economia capitalista, dei problemi del padrone, delle leggi economiche, politiche e sociali che la borghesia si è data; dell'accettazione totale della "naturalità" del sistema. La giornata di lotta all'Italstul è stata solo il primo passo di un percorso lungo. La ronda, dopo l'ini-

zio in una particolare situazione operaia (Thiene-Zanè) ha avuto la capacità di essere un momento di esemplificazione e quindi di riprodursi. Dopo le ferie infatti, l'iniziativa dell'autonomia di classe rispetto al blocco degli straordinari ha segnato una massificazione in provincia toccando il tetto dal punto di vista dell'espansione e della costruzione di contropotere, con tre ronde per alcuni sabati nelle zone più rappresentative dal punto di vista del tessuto operaio, cioè a Bassano, a Vicenza e a Thiene. All'interno della pratica delle ronde contro lo straordinario si è ricomposta in questi mesi tutta quella rete operaia che la ricchezza dello scontro di classe in provincia aveva prodotto negli anni scorsi. Oltre ai compagni dei Gruppi Sociali e dei Comitati Operai anche i compagni dei Coordinamenti operai di Thiene e di Schio e dei Comitati proletari di Vicenza hanno partecipato a questo percorso di crescita del radicamento dell'autonomia in provincia. Questi mo-

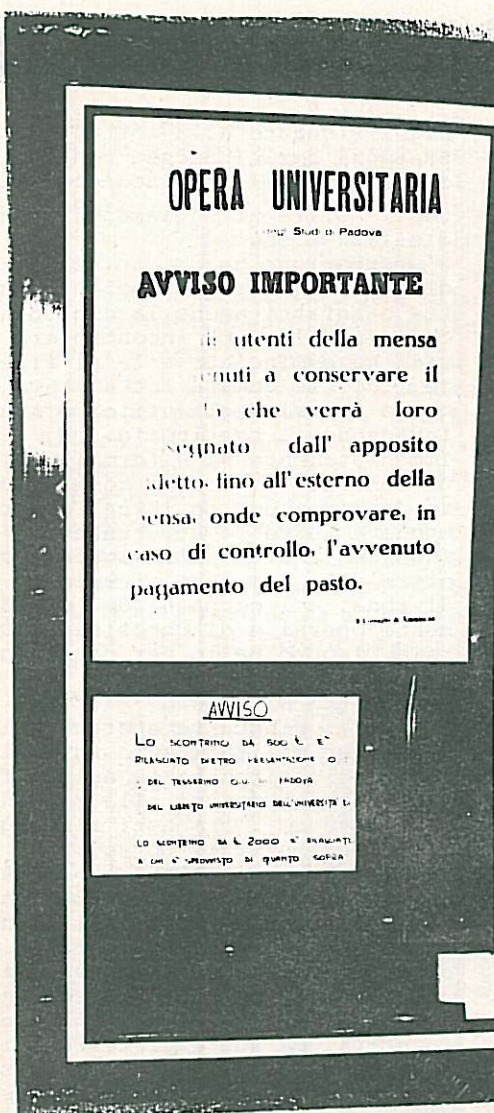
segue a pg. 10

menti parziali ed embrionali di contropotere che il movimento è riuscito a concretizzare hanno chiaramente scosso tutte le strutture sindacali e padronali, e nell'ultima fase hanno segnato il massimo peso politico dell'autonomia operaia in provincia. Ricordiamo appunto la presa di posizione dell'Assindustria attraverso un articolo pubblicato dai giornali locali che lanciava l'allarme per la dimensione assunta dalle ronde e richiamando le responsabilità sindacali sulla produttività. Oppure le riunioni di emergenza a cui il sindacato è stato costretto o i "seminari"

per tentare di ricucire le contraddizioni che la pratica delle ronde, il blocco imposto dagli straordinari e la crescita dell'autonomia ha aperto dentro il tessuto operaio. Dopo l'intervento di massa dei compagni all'ultimo "seminario" sui contratti il sindacato è arrivato a lamentarsi di non riuscire a gestire più nella zona di Thiene nemmeno le proprie riunioni e i propri comunicati. Chiaramente l'intervento di questa gente ha fatto sì che arrivassero le prime mazzate da parte della repressione con sfondamenti di picchetti da parte dei carabinieri e denunce ai compagni. Il tentativo è chiaro: recuperare lo spazio politico che mesi di iniziativa operaia e proletaria erano riusciti a conquistare e sconfiggere attraverso l'uso del braccio armato dello Stato questi momenti di ricomposizione e di offensività. Detto questo, è chiaro che il problema sta in avanti. Tutti gli spazi politici che l'iniziativa operaia ha determinato devono restare e consolidarsi. Bisogna far emergere su questo terreno, della riduzione dell'orario di lavoro, il massimo di ricomposizione del tessuto operaio e proletario investito dalla crisi, sviluppare tutti i contenuti di rottura che la lotta ha fatto emergere. Ancora alcuni nodi vanno sciolti. L'iniziativa dell'autonomia deve sapersi rapportare ai cambiamenti padronali; sempre meno gli straordinari vengono praticati il sabato mattina e sempre più sono le fabbriche dove si è passati dalle otto, alle nove o dieci ore. A tutto questo va detto basta, sviluppando iniziativa e pratica di programma.

STO SABATO SERA...

ta su di lui proprio perché possiede certe prerogative tipicamente maschili, la carriera e il successo, e non per il suo valore come persona, si intuisce, tra l'altro, che egli, arrivato al suo livello finirà per trattarla come le altre. Per quanto riguarda l'ambiente e la mentalità degli italoamericani John Badham, regista senza qualità tenta di imitare, senza successo, Martin Scorsese che aveva invece centrato il bersaglio prefissato



chiarezza compagni

rga parte da uomini di fiducia dei partiti i quali articolano con lucidità passaggi legati da una parte al taglio della spesa pubblica per quanto è di loro competenza, dall'altra parte al progetto di riforma Cervone dell'università. L'Opera Universitaria è sempre stata controparte sia degli studenti proletari verso cui ha svolto funzioni repressive e di controllo (espulsione di chi lottava dalle case dello studente; schedatura di compagni da passare poi alla polizia;

rifuto di assegnare il presalario ai troppo turbolenti), sia degli operai in tutte le loro lotte. A PD ha avuto un ruolo rilevante nel generale lievitamento dei prezzi, per esempio degli affitti, costringendo con la sua politica sulla casa migliaia e migliaia di studenti proletari a riversarsi nel mercato delle immobiliari per garantirsi a cifre da capogiro un posto letto.

in "Chi sta bussando alla mia porta" e in "Mean Streets", contemporaneamente lo stesso "In cerca di Mr. Goodbar" elabora un tema analogo in maniera assai più soddisfacente. Tutto il film si riduce quindi al fenomeno del Travoltismo: cioè la esibizione ginnica di questo novello Fred Astaire s/Travolto che, al suono di melodie sdolcinate, si produce in passi e movenze da provetto contorsionista. Bruno

chi provoca chi istiga...

ogni. Ma io non sono mica l'Opera Pia di S. Antonio. Mica deve risolverli il rettore i problemi che sono del comune".

Una perla di pensiero! Ma come, prima ti vuoi mettere la divisa e comandare un rastrellamento in tutta la città e poi scarichi alla città, al Comune, la non realizzazione delle mense sociali (ma tu sei favorevole?) che il movimento proletario porta avanti da anni. Sei indignato che pure gli operai paghino 500 lire, ma fai capire che

i soldi ci sarebbero, e da democristiano introdotto, indichi in quella grossa holding finanziaria, che è l'Opera Pia di S. Antonio, lo strumento "pubblico" vero per risolvere i problemi. E poi ti stupisci se i Comitati di lotta non ti dimenticano.

Con una situazione universitaria esplosiva per opinione di molti; con strutture di servizio inesistenti, con lo scorporo delle università con istituti scientifici come reparti di un ciclo industriale esterno, con l'espulsione dei proletari dalle facoltà, il governo dello Ateneo sintetizza la sua politica culturale e sociale, riafferma senza equivoci un livore e una rabbia anticomunisti e antiproletari di notevole pericolosità.

Ecco da dove provengono le provocazioni.

Per non parlare dell'Unità. Per questi nuovi lacché del padronato "il rettorato continua a non intervenire", con un chiaro invito per il novello generale (a delinquere)

venire", con un chiaro invito (a delinquere) per il novello generale.

Mancano i servizi fondamentali (dalle case, ai trasporti, alle mense) non a causa della politica capitalista, ma per le lotte "degli studenti autonomi" che vogliono mense aperte a tutti, come servizio utile e civilissime a disposizione del proletariato.

Ma dove stanno i militanti di questo ex partito comunista?

In quali settori, zone, i nuovi controllori di regime interpretano e portano avanti i bisogni e gli interessi di classe?

Forse nella politica di cogestione alla ex Zedapa, oppure con i Troilo alla spartizione con la DC delle poltrone?

Signori, il complotto è una cosa seria!

Complotto significa pianificare lo sviluppo edilizio universitario con gli interessi dei gruppi di controllo dell'edilizia privata, cioè significa contemplare i mini appartamenti sempre più costosi e stretti, all'interno della soluzione del problema di migliaia di senza tetto. Complotto significa esasperare e militarizzare la situazione drammatica delle poche mense esistenti.

Complotto significa spartirsi i miliardi, (politicamente s'intende) che l'Ateneo si è beccato dal governo. Complotto significa svolgere funzioni di crumiraggio e di provocatione nei posti di lavoro (vedi precari e ospedalieri).

Complotto significa operare politicamente e organicamente con il prefetto, Digos, carabinieri, le forze militari che sono preposte al buon funzionamento della macchina capitalistica di sfruttamento.

STATO E AUTONOMIA DI CLASSE

Questo che segue è il testo di una riunione con un compagno tedesco sulla attuale situazione di classe nella Germania Federale. Riteniamo infatti essenziale per una comprensione dell'iniziativa politica capitalistica e dell'iniziativa di classe a livello europeo conoscere la situazione politica tedesca di questi ultimi anni e in particolare di oggi. Per mettere a fuoco questi nodi pensiamo sia necessario rivedere quali sono stati i passaggi, i rapporti, le condizioni che hanno determinato la crisi del "modello germania" degli anni '60, cioè l'intreccio tra azione capitalistica tesa a dinamicizzare il mercato del lavoro con l'immissione massiccia di forza-lavoro mediterranea e l'entrata al governo della SPD con conseguente rinnovamento dell'"azione concertata" tra governo, sindacati e centri industriali.

COMPAGNO: All'inizio degli anni '60 si ha in Germania un forte sviluppo economico. Si forma una classe operaia stratificata in rapporto alla nazionalità. Questo tentativo di separazione della classe si esplicita in particolare in occasione della crisi del '67. Con l'entrata al governo della SPD si tenta una razionalizzazione complessiva, la "azione concertata" deve funzionare per controllare i salari e anticipare la diffusione delle lotte. Questo comunque verso la fine degli anni '60 si diffondono a macchia d'olio; dagli immigrati agli studenti, ai giovani, nella famiglia, ecc. Inizia per il capitale tedesco il problema di una nuova legittimazione del comando come garanzia della ripresa dello sviluppo su nuove basi. Già in questo periodo vengono preparate le "leggi speciali".

REDAZIONE: Con l'SPD inizia dunque un controllo sociale, un governo diffuso, immediato che deve avere una nuova legittimazione di massa. Qual'è allora la funzione delle "leggi speciali" rispetto alla ristrutturazione da una parte del mercato del lavoro multinazionale e, non vi è da una parte la "democrazia" e dall'altra il "pericolo di fascismo". Vediamo quotidianamente un controllo sociale, immediato da parte dei sindacati; richieste di identificazione con lo Stato.

R: Questo passaggio, cioè il controllo diretto, sociale, dello "Stato di diritto" al "diritto dello Stato" - come lo ha efficacemente definito J. Agnoli - necessita di questa identificazione massima tra i "cittadini" e lo Stato. Uno degli esempi più immediati è quello della riforma all'interno della amministrazione pubblica e in primo luogo di quei settori del pubblico impiego nei quali, negli ultimi anni si è dimostrata una indisponibilità ad identificarsi, ad accettare supinamente il ruolo di garanti della riproduzione sociale pacifica per il capitale. E' il caso del Berufsverbot, cioè del licenziamento di coloro che sono sospettati di essere di "sinistra", che non garantiscono sufficiente fedeltà alla Grundgesetz (la Costituzione tedesca del '49). Ciò ci fa venire in mente immediatamente le dichiarazioni di Pecchioli e soci del PCI nel richiedere l'immediato intervento di repressione e licenziamento nei confronti di tutti quei pubblici dipendenti (della SIP, degli ospedali, scuole, ecc.) che mostrino di non accettare il "patto sociale", il "compromesso storico".

Oggi, come viene applicato, cosa rappresenta il Berufsverbot, sia per quanto riguarda il settore pubblico sia per le sue più larghe implicazioni politiche e sociali, per l'estensione generalizzata ai settori più deboli fino alla classe operaia d'impresa?

C: Conosciamo bene la pratica di espulsione dalla fabbrica degli e-

lementi più combattivi della classe operaia. E' nuovo che ciò venga applicato nel settore statale. Uno che vuole essere assunto nel pubblico impiego deve dimostrare la sua fedeltà allo Stato. Non è sufficiente dimostrare la "non colpevolezza" ma è necessaria un'attiva identificazione con lo Stato. Questa prassi viene ora sempre più spesso applica-



to del lavoro e a ristrutturare la qualità degli investimenti. Cioè gli investimenti interni si limitano ad una ristrutturazione degli impianti esistenti mentre alcuni settori, segnatamente il ciclo dell'auto, che era stato il catalizzatore delle lotte complessive in Germania, vengono notevolmente ridimensionati. E' proprio in questi ultimi anni almeno dal '72, che inizia la tendenza all'investimento diretto all'estero, in particolare nei paesi in via di sviluppo, in un processo quindi di vendita di sviluppo al sottosviluppo. E ciò sia per l'alto valore del marco, che rende più conveniente l'acquisto diretto di forza-lavoro all'estero, sia per la difficoltà delle esportazioni e soprattutto per espellere classe operaia multinazionale senza sbilanciare il saggio di profitto. E' in questa ottica dunque che devono essere lette le "misure eccezionali". In Italia si è molto parlato del "modello Germania", del "nuovo fascismo tedesco" e spesso in modo opportunistico. Nel senso che di fronte alle misure di questi ultimi anni prese in Germania, cioè la "illegalità" di molte leggi nei confronti del "cittadino", dei prigionieri politici, degli stranieri, la violazione delle stesse norme legali è stata vista nel senso di una difesa della "democrazia" contro il "nuovo fascismo".

In realtà il rapporto tra repressione statale, misure "eccezionali", sviluppo dei "corpi separati", riordine della polizia, del controllo sociale diffuso e capillare, dei mass-media e legittimazione di que-

ste pratiche è un rapporto estremamente nuovo, inedito e importante per la sua quotidiana applicazione e per la possibilità di essere esportato anche qui in Italia. Come si esplica ciò, qual'è la relazione tra Stato - partiti - sindacati nei confronti del movimento di classe?

C: Bisogna capire che lo Stato di diritto è Stato di terrore. Non possiamo difendere la "democrazia" che viene rappresentata all'interno della SPD contro le tendenze fasciste interne ad essa. Bisogna capire che dall'altra, dell'apparato produttivo e della dinamica dell'investimento estero?

C: Da un lato c'è la repressione capillare, sottile che si avverte subito entrando in Germania, si sente la paura diffusa; dall'altro lato vi è una repressione "eccezionale", che in effetti è parte normale, costitutiva del sistema. Già nel '69 fu varata la famosa "legge d'emergenza" che da tutto il potere direttamente al governo, al di là della norma costituzionale stessa, in casi eccezionali. In seguito alle reazioni studentesche vi fu uno straordinario potenziamento di alcuni reparti di polizia. Già ciò dimostra che è pretestuoso incolpare i "terroristi", la RAF, i gruppi illegali dell'aumento dei sistemi di repressione e dell'azione statale.

In effetti tali orientamenti erano dalla SPD già predisposti da tempo. In questi ultimi anni sono state approvate "leggi eccezionali" come ad esempio il "sequestro legale": la polizia può arrestare un cittadino semplicemente sospettato di far parte di una organizzazione "terrorista" tenendolo prigioniero per trenta giorni senza alcuna possibilità di comunicare all'esterno e senza avvisare di ciò né la famiglia né i difensori. Questa pratica "all'argentina" è stata applicata dopo l'uccisione di Schleyer.

R: Quindi già alla fine degli anni '60 la preparazione di "leggi speciali" aveva la funzione di anticipare la massificazione dei comportamenti operai e proletari della fabbrica alla società, dal ghetto degli immigrati alle scuole, a tutti i lavoratori.

In realtà, a partire dal novembre '73, proprio dopo le lotte "selvaghe" dei lavoratori turchi all'Opel, con la legge sulla limitazione delle assunzioni degli stranieri, inizia quel processo di espulsione della forza-lavoro straniera che in soli due anni diminuirà di oltre 660.000 unità. La politica socialdemocratica negli anni '70 tende a selezionare, a espellere, a intervenire in modo selettivo sul mercato anche nelle fabbriche, nei servizi in genere. Le imprese, dopo aver preso le informazioni dai "servizi segreti", col consenso dei sindacati licenzia gli operai più combattivi.

ATOMI E NOCCIOLINE

La settimana scorsa è stato definitivamente approvato dalla Camera dei Rappresentanti il Piano Carter per l'Energia: i giornali italiani hanno riportato la notizia senza grande rilievo, soffermandosi sostanzialmente sulle modifiche apportate al piano originario nell'ambito del dibattito parlamentare, e sottolineando il pur limitato taglio dei consumi energetici americani come un primo passo verso l'impostazione di una nuova politica di risparmio energetico. A nostro avviso il Piano Carter, e più in particolare l'insieme di provvedimenti "energetici" via via proposti dal presidente americano e in diverse forme approvati dal congresso a partire dall'aprile '77, meritano un po' più di attenzione. Dietro la maschera delle affermazioni di principio ("Abbiamo affermato davanti al mondo intero e a noi stessi la nostra intenzione di controllare la nostra utilizzazione dell'energia, e di controllare, in tal modo, il nostro destino di nazione"), il pacchetto dei provvedimenti energetici dell'ultimo

anno affronta essenzialmente due ordini di problemi; in primo luogo, la ristrutturazione dei costi sociali e dei meccanismi di estrazione di profitto del ciclo di produzione e di distribuzione dell'energia sul territorio interno negli Stati Uniti; in secondo luogo, la riaffermazione forzata del controllo politico e militare americano sull'intero ciclo nucleare dell'uranio e del plutonio. In questa doppia direzione vanno interpretate le enfatiche parole del presidente Carter quando parla di "controllo dell'utilizzazione dell'energia" e di "destino della nazione". Vogliamo articolare meglio le nostre affermazioni seguendo in dettaglio l'evoluzione ed il percorso delle misure energetiche statunitensi. In questa pagina esamineremo il primo aspetto del Piano Carter, quello connesso ai consumi interni di energia; nel prossimo numero ci occuperemo invece del secondo aspetto, connesso ai rapporti di potere internazionali nel settore nucleare.

La stangata energetica

La storia dell'intero processo di industrializzazione americano è storia di sprechi energetici; la grande disponibilità di risorse primarie (dal carbone al petrolio fino all'uranio) e la filosofia che l'energia a basso costo avrebbe comunque incentivato sia la produzione che la circolazione delle merci hanno sempre guidato la politica energetica americana:

La crisi petrolifera degli anni '70, l'incremento progressivo dei consumi e delle importazioni di petrolio il deficit crescente della bilancia dei pagamenti hanno spinto Nixon prima e Ford poi a puntare sulla "indipendenza energetica", basata sostanzialmente sul potenziamento delle estrazioni di petrolio dal suolo americano e sul varo di un vasto ciclo di costruzione di centrali nucleari. Tuttavia, le grandi lotte operaie e sociali degli anni '70, la pressione al reddito e l'espansione del "welfare", l'in subordinazione delle grandi metropoli selvagge, la crisi fiscale e l'ingovernabilità dell'"economia sotterranea", hanno spinto l'amministrazione Carter a interpretare il problema energetico non tanto come un puro fatto di "indipendenza" nazionale, ma come un problema molto più complesso ed articolato da risolvere dentro il quadro generale di compressione della spesa pubblica. Il Piano Carter, nella versione originale formulata nello aprile del '77, era un tentativo di dare risposta organica al problema. Esso prevedeva i seguenti punti fondamentali:

↳ adeguamento dei prezzi dei prodotti petroliferi (benzina, olii combustibili) e del gas naturale ai livelli medi mondiali con un meccanismo di tassazione all'origine (la "Oil equalization tax" che limiterebbe i maggiori profitti delle multinazionali)



- aumento della produzione di carbone e riduzione delle importazioni di petrolio
 - riduzione del tasso di incremento annuo dei consumi energetici dall'attuale 4,6% al 2% all'anno
 - sgravi fiscali per incentivare l'isolamento termico delle abitazioni e l'utilizzazione dell'energia solare per il riscaldamento (2,5 milioni di abitazioni nel '85)
- Le misure approvate in forma definitiva dalla Camera e dal Senato in parte snaturano il progetto originario di Carter; vengono ridimensionate le misure atte ad accelerare il passaggio dai prodotti petroliferi al carbone come fonte primaria per industrie e centrali termoelettriche; viene abolito il sistema dei prezzi politici per il gas naturale ed adottato un sistema di prezzi "liberi di mercato"; viene respinta la "oil equalization tax". La versione finale del piano esprime la volontà delle compagnie petrolifere di strappare alcune decine di miliardi di dollari, con l'aumento del prezzo del petrolio e del gas naturale.

Quel che resta, e che è stato approvato dall'originario Piano Carter, fa in ogni modo prevedere un massiccio incremento dei prezzi di tutti i cosiddetti beni energetici, dalla benzina al gasolio, dal gas naturale all'elettricità. E' la fine del mito dell'"energia a basso costo", dell'energia come "servizio sociale", elemento di traino dello sviluppo industriale e di contenimento dei costi di riproduzione della forza lavoro: la logica d'impresa si afferma, come dato generale, nella ristrutturazione della gestione della Spesa Pubblica. Ma c'è di più: così come nel taglio del "Welfare", dell'assistenza sociale, del sistema sanitario, lo Stato americano ha incentivato al massimo tutte le forme di "autoriproduzione" e di "autoconsumo" secondo il motto "do it by yourself - fatelo da soli", così anche nel piano energetico di Carter si incentivano tutte le forme di "autoriproduzione energetica", con i piccoli sistemi ad energia eolica, geotermica e soprattutto solare. I due milioni e mezzo di abitazioni previste per il 1985, ad "autoriproduzione solare", aprono un nuovo formidabile settore di mercato, e nello stesso tempo scaricano dal capitale pubblico il peso economico della riproduzione energetica della forza lavoro. E' forse questa la faccia più nuova del progetto capitalistico alla fine degli anni '70: la graduale autonomizzazione della riproduzione della forza lavoro dal ciclo di produzione di merci, tramite una compressione del salario diretto ed indiretto ed un prolungamento generale della giornata lavorativa con il lavoro auto riproduttivo. Tuttavia in questo brutale progetto di intensificazione dello sfruttamento e di salvaguardia del profitto, il capitale rischia che l'autonomia materiale della forza lavoro si trasformi in autonomia politica di classe.